

Il vento del deserto

Oggi scrutinio finale, classe terza A. Il professor Giovanni De Pretis, docente di italiano, storia e geografia, aspettava da mesi questo momento: “ Piccolo bastardo, oggi ti inchiodo”.

Lui, il nominato, è Ismail H., di anni tredici, ragazzino ossuto e scattoso dagli occhi neri profondi come il nulla e tanti capelli ricci, arruffati.

E' stato proprio un anno d'inferno, pensa De Pretis tirando fuori il registro dalla sua borsa di pelle, forse il più terribile della sua carriera. Eppure la terza A era proprio una classe tranquilla, di ragazzi sgobboni e madri educate, nessun problema fino alle vacanze di Natale quando, senza preavviso, una donnetta rubiconda con il viso seminascosto da un foulard leggero aveva iscritto il figlio teppista nella sua classe. Da quel momento non aveva vissuto più.

Inforca gli occhiali De Pretis e prende posto in una sala professori ancora deserta. Fa caldo, la terza A è l'ultima classe da valutare per quel maledetto anno scolastico.

Ismail H., non un istante di rispetto per le sue lezioni, mai. Doveva pagare per l'inchiostro versato sulla sua sedia che gli aveva irrimediabilmente rovinato i pantaloni, per la rana che era sgusciata fuori dalla sua borsa e che aveva suscitato urla e grida in sala da pranzo, dove sua suocera aveva inveito ancora una volta contro di lui. Quel ragazzino ossuto lo aveva messo in ridicolo con i colleghi e con gli altri alunni, gli aveva reso la vita impossibile, adesso avrebbe pagato.

Ma chi era lui, De Pretis, professore di lettere, storia e geografia, prima che quel ragazzino extracomunitario piombasse nella sua vita? Era un uomo di mezza età che abitava in un modesto appartamento nella periferia di Milano, un uomo rispettato, temuto dai suoi allievi. Ma con tutti i guai che Ismail gli aveva provocato adesso non aveva più niente. Sua moglie lo aveva lasciato, era stanca di sopportare i suoi scatti ingiustificati. Adesso, adesso era arrivato il momento: il ragazzo doveva restare inchiodato alle medie per un altro anno ancora, non importava quanto lo avrebbe ancora fatto disperare nel tempo a venire, non aveva più nulla da perdere.

Fa molto caldo. Il professor De Pretis decide di impiegare i pochi minuti di pausa che precedono lo scrutinio prendendo un caffè e rinfrescandosi più volte il viso nella toilette dei docenti.

Il bagno è vuoto, per fortuna. De Pretis si toglie la giacca di lino e si rimbocca le maniche della camicia e poi tre, quattro volte, acqua fresca sul viso accaldato. Socchiude lentamente gli occhi per godere al meglio dell'improvviso refrigerio, quando un vento asciutto e improvviso spalanca porte e finestre sbattendo l'uomo contro la parete di mattonelle gialle. L'aria che sa di selvatico gli invade i polmoni e il pensiero, De Pretis si accascia sul pavimento in preda a un vortice di suoni lontani, di visioni offuscate che diventano via via più chiare.

La prima immagine che stravolge il professore è quella di alcuni ragazzini scalzi che corrono sulla sabbia, il sole è accecante, caldissimo. Vede il piccolo Ismail e assieme a lui tanti altri ragazzini in fila con i genitori, pronti ad imbarcarsi su un natante già strapieno. Poi, mentre l'immagine svanisce e il vento del deserto gli riempie le tasche di sabbia rossa e di visioni di nebbia, al professore riappare Ismail a Milano smarrito tra la gente, tra il freddo e gli sguardi indifferenti. Di nuovo Ismail a scuola, vestito sempre uguale, sempre senza merenda a guardare gli altri bambini durante l'intervallo, Ismail che ride vistosamente quando i compagni battono con le loro mani sul coperchio del contenitore della spazzatura gridando : “ Ismail! Sono la mamma, vieni a tavola che è pronto!”.

E' a terra il professore, non ha la forza di rialzarsi. Chiude inutilmente gli occhi sperando di cacciare quelle visioni, respira lentamente, sta quasi per soffocare. Ismail che torna a casa e suo padre ubriaco lo picchia senza una ragione, Ismail che porta le pesanti borse della spesa, che bada al fratellino. De Pretis rivede se stesso aprire il registro e dire alla classe: “ Bene, anche oggi il nostro amico ha deciso di fare vacanza” e subito dopo giunge violentissima la visione del ragazzino che scarica le macerie nel cantiere dove lavora suo padre.

Alla fine, il vento del deserto se ne va via, così come è arrivato, lasciando il povero professore a

terra privo di forze. Dal corridoio sente i passi di una donna, ma sì certo, la Pasqualina, la bidella gentile, di sicuro lo aiuterà a rialzarsi e a tornare in sala docenti. Devo fare qualcosa, dice a se stesso, cambiare il giudizio, sono ancora in tempo. Si affanna a rimettersi in sesto, De Pretis, mentre la bidella accorre allarmata.

“Di nuovo qui...”- gli dice premurosa prendendolo per un braccio - “ La scuola è chiusa da oltre un mese, non c’è più nessuno. Da quando è andato in pensione non è più lo stesso, eh professore?”.

“ Devo andare, mi stanno aspettando. C’è lo scrutinio finale”- risponde agitato De Pretis asciugandosi la fronte con un fazzoletto.

Pasqualina gli sorride dolcemente e gli porge un bicchiere d'acqua.

“ Si calmi, De Pretis, lei è in pensione, non ha più classi da scrutinare. E’ già la terza volta questo mese che viene qui in stato confusionale... c’entra di nuovo il ragazzino del Marocco, vero? Non c’è stato niente da fare, lo sa benissimo, sono passati tanti anni, ormai. Dopo che è stato respinto per l’ennesima volta si è gettato dal tetto, da lassù, ricorda? Era troppo piccolo per affrontare ancora una volta le botte di suo padre, le risate beffarde dei compagni, un altro inverno di freddo e nebbia a Milano. Professore, nessun rimpianto, è andata come doveva andare. Ce ne sono tanti...”.

E’ pallido De Pretis, non riesce a realizzare. Non è possibile, dice a se stesso.

Esce dalla scuola con la sua borsa di pelle piena di fogli vecchi e rimorsi antichi, il cuore gonfio di rimpianti.